

Salmo 103

DIO È AMORE

Lectio Divina su i Salmi della Misericordia Parrocchia di Codroipo 2016

« Di lettera in lettera il cuore ti canti, Signore. Per tutte le ore del giorno fioriscano salmi: Dio è più grande del nostro cuore, più grande di ogni peccato è l'Amore... »

(P. Davide Maria Turoldo)

1. Invocazione dello Spirito

Spirito santo,
che sei al tempo stesso Dio e suo dono, Dio in te stesso, dono in relazione a noi,
fa', ti prego, mediante la grazia della tua inabitazione,
che l'animo di questo tuo povero servo risplenda della comprensione della tua verità
e arda del fuoco del tuo amore,
così che io, purificato con misericordia, per dono della tua grazia, dalle macchie di tutti i miei peccati,
possa meritare di vivere bene in questo mondo e poi per l'eternità nel corpo di cui Cristo è il capo.
A te, con lui e con il Padre, appartengono la gloria e un onore indiviso,
per tutti i secoli dei secoli. Amen.

GIOVANNI DI PORTES († 1161)

Il Salmo

¹Di Davide.

Benedici il Signore, anima mia, *
quanto è in me benedica il suo santo nome.

²Benedici il Signore, anima mia, *
non dimenticare tanti suoi benefici.

³Egli perdona tutte le tue colpe, *
guarisce tutte le tue malattie;

⁴salva dalla fossa la tua vita, *
ti corona di grazia e di misericordia;

⁵egli sazia di beni i tuoi giorni *
e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza.

⁶Il Signore agisce con giustizia *
e con diritto verso tutti gli oppressi.

⁷Ha rivelato a Mosè le sue vie, *
ai figli d'Israele le sue opere.

⁸Buono e pietoso è il Signore, *
lento all'ira e grande nell'amore.

⁹Egli non continua a contestare *
e non conserva per sempre il suo sdegno.

¹⁰Non ci tratta secondo i nostri peccati, *
non ci ripaga secondo le nostre colpe.

¹¹Come il cielo è alto sulla terra, †
così è grande la sua misericordia *
su quanti lo temono;

¹²come dista l'oriente dall'occidente, *
così allontana da noi le nostre colpe.

¹³Come un padre ha pietà dei suoi figli, *
così il Signore ha pietà di quanti lo temono.

¹⁴Perché egli sa di che siamo plasmati, *
ricorda che noi siamo polvere.

¹⁵Come l'erba sono i giorni dell'uomo, *
come il fiore del campo, così egli fiorisce.

¹⁶Lo investe il vento e più non esiste *
e il suo posto non lo riconosce.

¹⁷Ma la grazia del Signore è da sempre, *
dura in eterno per quanti lo temono;

la sua giustizia per i figli dei figli, †
¹⁸per quanti custodiscono la sua alleanza *
e ricordano di osservare i suoi precetti.

¹⁹Il Signore ha stabilito nel cielo il suo trono *
e il suo regno abbraccia l'universo.

²⁰Benedite il Signore, voi tutti suoi angeli, †
potenti esecutori dei suoi comandi, *
pronti alla voce della sua parola.

²¹Benedite il Signore, voi tutte, sue schiere, *
suoi ministri, che fate il suo volere.

²²Benedite il Signore, voi tutte opere sue, *
in ogni luogo del suo dominio.

Benedici il Signore, *
anima mia.

2. Introduzione

Questa splendida «benedizione» di altissimo tenore teologico è stata da sempre considerata una delle perle del salterio e **un annuncio dell'evento del cristianesimo espresso nel «Dio è amore»** di 1Gv 4,8. La sua popolarità è attestata dalla presenza in ambiti diversi della tradizione.

Nella liturgia sinagogale è stato **adottato dalla liturgia del Kippur** a causa del suo senso vivissimo ed appassionato del peccato e del perdono. I monaci di **Qumrân** l'hanno usato come sottofondo per certi inni.

Il giudaismo ha attinto al Salmo 103 per preparare la recita dello Shema' (Dt 6,4-9; 11,13-21; Nm 15,37-41). Infatti la seconda benedizione che precede la preghiera è chiamata dal rito sefardita Ahabat 'òlam «Con amore eterno» e suona così:

«Con amore eterno hai amato la casa d'Israele, tuo popolo, ci hai insegnato la torah, i precetti, gli statuti e le costituzioni. Perciò, Signore Dio nostro, concedi che quando ci corichiamo e quando ci alziamo, meditiamo sui precetti della tua volontà e fa' che ci rallegriamo e gioiamo in eterno nelle parole dell'insegnamento della tua torah, dei tuoi statuti e precetti. Perché essi sono la nostra vita...

Il tuo amore non allontanare da noi in eterno. Benedetto tu, Signore, colui che ama il suo popolo Israele».

Il salmo è entrato anche nella tradizione cristiana:

Viene chiamato il «**Te Deum**» dell'AT. Il motivo della paternità di Dio sviluppato nei vv. 13-14 non poteva che favorire l'**accostamento alla predicazione di Gesù sull'abbà, «padre»**, indirizzato a Dio. Mercier scrive che nel Salmo 103 abbiamo «**con cinque secoli di anticipo la più bella parafrasi del motto celebre di Giovanni: Dio è amore**».

La letteratura patristica ha accolto e meditato ripetutamente questo testo usandolo in chiave cristologica e, per la finale dei vv. 19ss, in senso liturgico e persino per l'**angelologia**. Ecco un esempio tratto dal commento di S. Agostino al v. 3:

«Il peccato è una malattia. Ma Dio guarisce da tutte le malattie. Sono troppo grandi — dici? Ma il medico è più grande di esse. Per un medico onnipotente non c'è malattia incurabile. Lasciati curare e non respingere la sua mano: egli sa quello che deve fare... Lascialo fare quando taglia nella carne viva, sopporta il dolore medicinale considerando la salute che ne deriverà... Molti accettano di affidarsi alle mani umane dei loro chirurghi accettando un dolore sicuro e pagando grossi onorari per una guarigione incerta e tu esiterai quando Dio, che ti ha fatto corpo e anima, che ti conosce e che ti promette la guarigione, vuole offrirti cure gratuite e di successo sicuro? Sopporta dunque la mano del tuo medico divino!» (PL 37, 1319-1320).

Nello stesso spirito questo salmo, che è il **proto-vangelo della misericordia**, è accolto da **Teresa di Lisieux** che nella *Lettera 226* scrive:

«Io spero sia nella giustizia del buon Dio sia nella sua misericordia; è perché egli è giusto che è anche compassionevole e pieno di dolcezza, lento a punire e abbondante nella misericordia; conosce infatti la nostra debolezza, si ricorda che noi siamo polvere. Come un padre egli prova tenerezza per i suoi figli».

E la santa altrove continuava:

«Dio è più tenero d'una madre. La bontà e l'amore misericordioso divino sono così poco conosciuti!... o tu, che hai saputo creare il cuore delle madri, io trovo in te il più tenero dei padri... Per me il tuo cuore è più che materno».

Ma il Salmo 103 ha provocato anche l'interesse di **scrittori e poeti**. A proposito dei suoi vv. 15-16 il noto critico letterario **F. Flora** affermava:

«L'immagine della caducità umana e dell'effimera vita dell'uomo è espressa con tenerezza di paragone con le più belle e fugaci forme del mondo naturale... Un paragone di uomo e di erba che non è meno fragrante di quello omerico sull'unico destino delle foglie e degli uomini».

Questo itinerario essenziale ed antologico nella storia della tradizione ci fa vedere la **potenza spirituale ed umana di questo Salmo**, «*uno dei più bei poemi del salterio, sia per l'elevatezza delle idee e la delicatezza dei sentimenti sia per la nobiltà e l'eleganza dell'espressione*» (J. Calès). Esso supera il Salmo 51 e completa il 32; pur essendo fedele al quadro teologico classico, lo travalica ignorando qualsiasi forma di accademismo (Deissler II, p. 129); **si propone come il Cantico dei cantici della bontà e dell'amore di Dio**; pur essendo molto personale negli accenti della sua lode, il poeta sa «superare i ristretti confini della sfera personale e ci porta alla considerazione e contemplazione del comportamento divino in favore del popolo eletto e dell'umanità in genere» (Lancellotti);

3. Il genere letterario del salmo

In questo salmo si fondono la dimensione dell'**inno** di celebrazione di Dio, il **canto gioioso di ringraziamento**, la **meditazione sapienziale** sulla debolezza umana riferita, in paragone, alla misericordia eterna di Dio, testimoniando la varietà della composizione che non è riducibile al solo schema dell'inno o del ringraziamento. **L'originalità del poeta riesce ad associarli in modo inedito e li rende trasparenti per ogni**

lettore. È per questo che è **difficile dire se il testo sia personale o comunitario.** La liberazione comunitaria che è professata nei vv. 6-7 è, infatti, il fondale necessario entro cui la pietà d'Israele colloca sempre ogni liberazione personale. Questa **validità tipica ed universale ha permesso e favorito l'uso liturgico** del Salmo che nel culto del secondo tempio poteva divenire facilmente il canto della restaurazione nazionale. Origine personale ed attualizzazione comunitaria si sono fuse senza per questo spegnere o appannare lo smalto originario del cantico personale e universale.

Per sei volte troviamo la radice *brk*, la «benedizione», la cui origine è da collegare probabilmente a *ber-ek*, «ginocchio», ma non nel senso dell'«inginocchiarsi» per ricevere una benedizione quanto piuttosto nel senso che il ginocchio può essere **un eufemismo per indicare la sessualità e quindi la fecondità.** Attraverso la benedizione **l'uomo ottiene la comunicazione dell'energia stessa di Dio** che gli assicura il successo, la felicità, il benessere. E tra questi doni brilla la **fecondità che è il segno sperimentale della vicinanza del Dio creatore.**

4. La simbologia

Nel salmo tutto è essenziale e funzionale rispetto al tema fondamentale: **l'amore.** Lo schema della benedizione permette la definizione di uno *spazio mistico* che coordina il movimento poetico del salmo. Possiamo, quindi, isolarne due:

**da un lato c'è Dio con la sua energia salvifica,
dall'altro c'è l'uomo peccatore e perdonato.**

Il polo dell'uomo ha **due segni, il negativo (peccato) e il positivo (perdono).** Lo schema parla da solo. **Da un lato assistiamo al trionfo di Dio il cui nome è scandito ben 11 volte nel testo (forse l'originale ne supposeva 10), quasi un decalogo.** Il confronto tra le due sfere, l'umana e la divina, è effettuato anche attraverso una simbologia *spaziale-cosmica-regale.*

Da un lato c'è il cielo (vv. 11.19), c'è il sole che sorge (oriente, v. 12), c'è la distanza (v. 12), c'è l'eternità, ribadita quattro volte nei vv. 9.17, c'è il re col suo trono, col suo governo, con le sue leggi, col suo consiglio dei ministri e col suo esercito (vv. 19-22), c'è colui che redime (v. 4), guarisce (v. 3), perdona (vv. 3.8), colui che opera (vv. 5.7.22), che beneficia (vv. 2.10), colui che ha un progetto (v. 7) e una volontà (vv. 18.20.21).

Dall'altro lato c'è, invece, un «noi» plasmato dalla polvere e alla polvere destinato, un essere mortale, fragile come l'erba o come il fiore del campo, dai giorni contati, simile al vento da cui è schiacciato, spezzato via dal suo luogo, la cui sigla ultima è «non esserci» (vv. 14-16). C'è la terra e l'occidente (vv. 11.12), anzi c'è la malattia e la fossa dello *sheol* (luogo dei morti. Vv. 3.4), c'è soprattutto il peccato, la colpa (vv. 3.10), il delitto (v. 12), l'oppressione (v. 6).

Ma il passaggio dell'amore di Dio e del suo perdono nell'interno del limite e della miseria umana è dirompente e trasformatore. L'uomo è **strappato dallo sheol e riportato alla vita** (v. 4), è coronato di gloria, ritorna ad essere giovane e vigoroso (v. 5), vede i figli dei suoi figli (v. 17), si trova coinvolto nella lode cosmica e angelica (vv. 19-22), sente che si rinnovano i prodigi dell'esodo (v. 7). L'uomo è ormai rigenerato, è il nuovo fedele, figlio di Dio (v. 13), che «teme», cioè crede in Dio (vv. 11.13.17), che «ricorda» gli atti di Dio (v. 18; cf. v. 2), che «osserva» e compie la volontà di Dio, la sua parola e il suo volere (vv. 18-21).

5. Lettura esegetica

Prima benedizione personale (vv. 1-2)

L'appello alla benedizione è rivolto all'«io» stesso dell'orante. Si tratta di un dialogo psicologico che suppone **quasi uno sdoppiamento della persona** che guarda alla propria esperienza dall'esterno. (vd. *Magnificat* di Maria). **Tutto l'essere è coinvolto nella lode, tutto l'uomo con tutte le sue risorse vitali è chiamato a diventare lode e benedizione.** L'autore precisa che questa benedizione scaturisce dalla sua intimità: *qereb*, l'interiorità, il grembo; **tutti i segreti e le radici della creatura sono coinvolti in questa lode**, anzi diventano essi stessi lode e benedizione. E il punto terminale di questo movimento ascensionale è **il «nome santo», cioè la persona di Dio.**

La seconda dichiarazione (v. 2) introduce il motivo del «**non dimenticare**» in inclusione col «**ricordare**» finale del v. 18. Il termine esprime felicemente la struttura storica della **fede ebraica che è «memoriale»** delle azioni salvifiche nell'interno della storia. Infatti l'oggetto di questo ricordo-fede («**dimenticare**» è il **verbo dell'apostasia**) sono i «benefici» di Dio. Non è una lode alla giustizia divina che retribuisce l'uomo secondo le sue opzioni ma l'esaltazione pura dell'amore di Dio che è messo all'opera, nel canto successivo, in tre coppie di interventi (vv. 3-5).

Prima sezione (vv. 3-10): canto dell'amore e del perdono

Rimanda ad un senso profondo del peccato e della misericordia.

La sezione si apre con una *prima strofa* (vv. 3-5) segnata da **cinque participi** che sono quasi altrettanti «**bellissimi nomi**» di Dio: letteralmente *il Perdonante, il Risanante, il Redentore, il Coronante, il Saziante*. **L'enumerazione dei benefici parte dalla grazia fondamentale, dal dono più sconvolgente, il perdono dei peccati.** Il peccato è chiamato nel v. 3a *awòn* che, come sappiamo dal Salmo 51, suppone un «*torcere*», un «*curvare*», una deviazione tortuosa, una colpa. Nel v. 10 ci incontreremo, invece, con la radice classica *ht'*, «*peccare, sbagliare*», che suggerisce etimologicamente il «*fallire il bersaglio*» e che risuona ben **595 volte nella Bibbia**. Nel v. 12 abbiamo, infine, *pesa'* che suppone l'idea di «*ribellione*» del vassallo nei confronti del suo signore. **Il peccato, nella logica biblica dell'unità psico-fisica riveste sempre l'aspetto di una malattia e il perdono quello di una guarigione.** Tutte le sofferenze fisiche sono una spia del nostro lento procedere verso la corruzione della morte: **Dio, allora, allontana la fossa, la tomba, lo sheol che, come un baratro, è spalancato per inghiottire l'uomo** (v. 4a).

Alle liberazioni negative (dal peccato, dalla malattia, dalla morte) subentra no ora **le azioni positive di Dio**. «**Ti corona di grazia**»: la «corona» (v. 4b) richiama il turbante elegante che si mette nei giorni di festa. **Il fedele è avvolto come se fosse un copricapo dall'aureola dell'amore di Dio.** Dalla fossa, cioè dall'abbattimento senza speranza a terra, l'uomo si erge ora in tutta la sua statura come un principe (Pr 1,9), come il re ebraico che è consacrato da Dio, da cui è benedetto e incoronato con un diadema di oro puro (Salmo 21,4).

La benevolenza e l'affetto di Dio si manifestano concretamente in una sazietà di beni, di felicità e di bellezza. **Dio ci sazia di beni per tutta la vita, sino alla vecchiaia.** La sazietà della vita brilla soprattutto nell'estensione e nella qualità degli anni. Come Isacco, il figlio della benedizione, che fu «sazio di giorni» (Gn 35,29), anche questo fedele vede nel suo futuro una vecchiaia benedetta, dono incantato di Dio, seconda misteriosa giovinezza.

Imponente è l'immagine dell'aquila, simbolo di potenza e di longevità (Dt 32,11). Come nel mito dell'araba fenice, anche la tradizione giudaica immaginava che **l'aquila, raggiunta la vecchiaia, mutando le penne, rinnovasse la sua vita ritornando alla giovinezza.** Così, «*quanti sperano in Jahweh riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi*» (Is 40,31; cf. Mi 1,16; Gb 33,25). Scrive giustamente **A. Weiser**:

«Il poeta vede le possibilità della vita che stanno davanti a lui, come in un giorno soleggiato della sua giovinezza; egli può riconoscere nella sua propria vita che, quando Dio entra nella vita di un uomo, ciò significa sempre un principio nuovo. Così l'AT intende quello che il NT chiama "nuova nascita"».

vv. 6-7: **professione di fede nella liberazione dell'esodo**, uno degli articoli fondamentali del credo d'Israele. **La radice del canto che si eleva a Dio è sempre nelle liberazioni storiche che il Signore ha compiuto e che il popolo «ricorda» nella liturgia.** Ogni gesto, anche nascosto operato dal Signore, è fatto confluire nel ringraziamento corale di Israele, che ha conosciuto le opere di bontà di Dio soprattutto nel drammatico cammino del deserto. **Il pensiero del salmista si estende a tutta la storia del suo popolo** che egli vede riedita in miniatura nell'interno della sua esperienza di uomo salvato.

Quest'azione salvifica divina è stata rivelata a Mose al Sinai (v. 7). Essa si concretizza nelle «vie» di Dio, il progetto stesso con cui Dio conduce la storia e il suo popolo.

vv. 8-10: **professione di fede di Es 34,6**: «Il Signore passò davanti a lui proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà". **Appaiono le tre grandi virtù dell'amore di Dio**: la sua «visceralità» (*rahùm*), la sua «pietà» che si curva trasformando ed elevando l'uomo, il suo *hesed* fatto di fedeltà e di affetto.

vv. 9-10 troviamo **il tema del perdono**. Come commentava Giovanni Crisostomo, **Dio «è un giudice che non sa calcolare esattamente i peccati e ne ignora molti»** (PG 55,376). Il poeta supera lo schema della giustizia retributiva, introducendo una «**irrazionalità**» **nella bontà di Dio: Dio nel suo amore non sa applicare con matematica e spietata freddezza la sua giustizia**, egli preferisce sospendere la sua ira e perdonare alla sola condizione che «la colpa sia riconosciuta» (Ger 3,13). Dio non domanda che il peccato sia pagato, ma solo confessato.

Uno dei testi liturgici sinagogali per il Kippur proclama:

Tu tendi la mano ai peccatori e le tue braccia sono aperte per accogliere i pentiti. Ci hai insegnato, o Signore, nostro Dio, di confessare davanti a te tutte le nostre colpe, affinché ritiriamo la mano dalle iniquità e affinché tu possa accettare il nostro sincero pentimento come un sacrificio dal profumo soave... Sacrifici senza fine dovremmo offrire per cancellare i nostri peccati, olocausti innumerevoli per le nostre colpe! Ma tu sai che alla fine diverremo preda dei vermi e delle tarme, perciò ci accordi tanto perdono (cf. Salmo 51,5).

La misericordia di Dio nasce dalla conoscenza che egli ha della nostra fragilità radicale.

Seconda sezione (vv. 11-19): canto dell'amore e della fragilità

La Bibbia vuole mostrare quale Dio sia veramente vicino e misericordioso e lo fa attraverso queste **righe tra le più alte dell'AT**. Esse usano **tre immagini per descrivere la sconfinata grandezza dell'amore di Dio**. Le prime due, presenti nei vv. 11-12 sono complementari e definiscono **le due dimensioni dello spazio, la verticale (v. 11) e l'orizzontale (v. 12)** abbracciando così tutte le possibili misure cosmiche in un simbolo d'infinito.

La seconda immagine, orizzontale, ricorda che nella sua logica d'amore Dio «allontana» le colpe. Ora il poeta è convinto che tra Dio e il nostro peccato si è stabilita la stessa distanza «infinita» della coordinata orizzontale est-ovest. Dio ha dimenticato il nostro male e ci accoglie con tenerezza.

Ecco, allora, **la terza, celebre immagine, quella del v. 13**. Essa **non si riferisce più a lunghezze spaziali ma alla profondità psicologica dell'amore paterno**. Appare, così, con chiarezza l'idea della paternità di Dio anche nei confronti del singolo e non di tutto Israele. La paternità collettiva non è cancellata perché l'individuo è compreso nella comunità, è iscritto nella famiglia di Dio. L'individuo astratto, «solo col suo Dio» non esiste nella Bibbia.

vv. 14-16: contrapposta la fragilità dell'uomo e l'eterna misericordia di Dio.

La teologia del salmista sull'amore paterno di Dio si radica nel dogma stesso della creazione. **In quanto creatore Dio conosce le basse origini dell'uomo** che, secondo l'espressione desunta dalla fabbricazione dei mattoni, «è **argilla e paglia fabbricata da Dio**. **Su questa conoscenza esatta e integrale della natura umana Dio fonda e dispiega la sua mirabile mansuetudine**, blocca il suo atteggiamento di padre giusto, forgia il suo grande «argomento di misericordia: perché affrettare la fine di un essere la cui esistenza non è che polvere?» (L. Ligier). Così **la debolezza umana diventa il motivo dell'indulgenza divina**.

Nel v. 14 appare innanzitutto il verbo «plastico» del vasaio che plasma il suo manufatto. L'imperfezione metafisica dell'uomo è un'attenuante per la sua imperfezione morale.

Sir 18,7-11: *Che è l'uomo? E a che può servire? Qual è il suo bene e il suo male? Quanto al numero dei giorni dell'uomo cento anni sono già molti. Come una goccia d'acqua nel mare e un granello di sabbia così sono questi pochi anni in un giorno dell'eternità. Per questo il Signore è paziente con gli uomini e riversa su di essi la sua misericordia. Vede e conosce che la loro sorte è misera, I per questo moltiplica il perdono.*

La misericordia divina non significa indulgenza per il peccato ma è solo celebrazione del primato dell'amore sul peccato e quindi è la proposizione di un'etica fondata non sulla paura ma sull'amore. Commentando il nostro salmo in una lettera indirizzata alla sorella Ch. de Foucauld scriveva:

«Non si amerà mai abbastanza. Ma il buon Dio che sa da quale argilla ci ha plasmati e che ci ama più di quanto una madre possa amare suo figlio ci ha detto (lui che non muore) che non respingerà chi viene a lui».

vv. 15-16. Quadretto bucolico: un fiore meraviglioso è sbocciato in un campo verdeggiante. Il vento del deserto gli piomba addosso col suo soffio infuocato e il fiore si dissecca riducendosi a un po' di polvere introvabile. Il suo «luogo» non lo riconosce più (v. 16): il posto in cui era spuntato è personificato, è come un contadino che cerca quel fiore stupendo germogliato nella notte fresca e aperto ai primi raggi dell'alba. Ormai non lo trova più, il terreno stesso si stupisce che quella realtà affascinante sia svanita, infranta come un sogno dal vento ardente del giorno.

vv. 17-19. Il perdono è una vittoria dell'amore. Ora il salmo canta lo splendore di Dio. Il suo amore misericordioso **travalcava le generazioni abbracciando anche «i figli dei figli»:** «Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e benevolenza per mille generazioni con coloro che lo amano e osservano i suoi comandamenti» (Dt 7,9). **La misericordia di Dio supera così anche il tempo (vv. 17-18) oltre che lo spazio (vv. 11-13)** perché il suo regno abbraccia l'universo (v. 19) e nulla può sottrarsi. La benevolenza divina si effonde su coloro che osservano l'alleanza e «ricordano» i comandamenti della legge. Avviene allora un incontro tra l'uomo e Dio, tra il suo «ricordo» efficace e salvatore e quello dell'uomo che si impegna nella legge. **Sentiamo in queste righe anche le parole del Magnificat:** «La sua misericordia si stende per generazioni e generazioni su quelli che lo temono» (Lc 1,50). Su questa creatura effimera e fragile può effondersi una benignità eterna. Questa, in un certo senso, conferisce all'uomo una dimensione nuova.

v. 19. Ha nel suo centro il simbolo regale e costituisce il ponte ideale con la celebrazione corale finale. Tre sono i termini simbolici monarchici: **il trono celeste**, stabile e incrollabile, **la dignità regale**, il suo potere espresso attraverso la provvidenza, il verbo che indica **il «governo» effettivo**. Il fondale del salmo, **come se fosse una grande abside bizantina, è dominato dal Pantokrator** che non incombe sull'uomo come un imperatore glaciale ma che è come un padre potente che si china sul suo fedele per circondarlo col manto del suo *amore*.

Uno dei massimi poeti ebrei spagnoli Jehuda Ha-Levi (1075-1141) commenta così questo versetto del salmo:

«Dove trovarti, o Dio? Risiedi arcano in alto. Ma dove non ti incontro se il mondo è pieno di te?... Cerco la tua vicinanza, ti invoco con tutto il cuore; quando ti vado incontro, tu vieni incontro a me. La tua meravigliosa grandezza per me si rivela nel sacro. Ma chi potrebbe non vederti se il cielo e tutti gli astri proclamano la tua potenza?».

Seconda benedizione corale (vv. 20-22)

La benedizione finale è intonata da tutta la corte celeste secondo lo schema monarchico classico nel mondo orientale coinvolgendo **tutte le voci e tutti gli strumenti musicali in un immenso finale**. Ad esso partecipano gli «**angeli**», membri del consiglio della corona divina. Nella Bibbia hanno la funzione di costituire quasi un ponte di comunicazione tra la trascendenza divina e il dialogo con l'uomo. Al canto sono invitati anche **tutti gli eserciti celesti** (v. 21). Sono interpellati anche i «**ministri**», gli angeli con funzione più «politica». È evidente il **ricalco fatto dal poeta su un gabinetto di ministri di una monarchia**.

Ai cori angelici sono invitati ad unirsi tutte le creature disperse nelle varie regioni e province dell'universo, area di governo e di dominio di Jahweh. Tutta la corte e tutto il popolo devono acclamare il sovrano celeste. E da ultimo, riprendendo l'avvio del salmo, in questo cantico delle creature **non può mancare anche l'«anima mia»**, **la voce commossa di questo grande credente**. «Se pure corressi per mari stranieri tornerò sempre, Signore, a far naufragio nel tuo!». (M. Pomilio)

6. Il salmo viene cantato

7. Orazione finale (D.M. Turollo)

Padre della vita, fa' che nessuno di noi finisca nel nulla;
Padre, che nel Cristo Gesù hai rivelato
il tuo amore per ogni uomo,
non guardare ai nostri peccati,
ma continua a darci la tua grazia
che ci salvi dal male e dalla morte;
e rendi i nostri volti sempre più simili
al volto del tuo Figlio
che di te splende per sempre.

Amen.